

Rav Sacks, un segno che resta

Una scomparsa che lascia un vuoto immenso, ma i suoi insegnamenti non saranno dimenticati

Poche persone hanno saputo parlare così chiaro e portare a un livello così alto il pensiero

ebraico come rav Jonathan Sacks, l'ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth

da poco scomparso. Un Maestro tra i più influenti di questa generazione e, come

abbiamo ricordato anche sui nostri notiziari quotidiani con diversi interventi, uno straor-

dinario comunicatore in grado di interfacciarsi con diversi mondi e diverse realtà.

L'ebraismo e le qualità essenziali di un leader

I leader comandano, ma ciò non significa che non obbediscano. Tuttavia, obbediscono a qualcosa di diverso rispetto alla maggior parte delle persone. Non vi si attengono senza prima riflettere. Non si discostano da quello che fanno gli altri solo perché sono altri a farlo.

Loro seguono una voce interiore, una chiamata. Hanno una visione, non di quello che c'è, ma di quello che potrebbe esserci. Pensano fuori dagli schemi. Seguono un ritmo diverso.

Mai questo è stato espresso in modo più tenace che dalle prime parole di Dio ad Abramo, quelle che hanno messo in moto la storia ebraica: "Lascia la tua terra, la tua tribù, la famiglia di tuo padre, e va' nella terra che ti indicherò". (Gen 12:1)

Come mai? Perché la gente si conforma: adotta le norme e assorbe la cultura dell'epoca e del luogo in cui vive, "la tua terra". Su un piano più profondo è influenzata dagli amici e dai vicini, "la tua tribù".

Ancora più in profondità è plasmata dai genitori e dalla famiglia in cui cresce, "la famiglia di tuo padre".

Voglio, dice Dio ad Abramo, che tu sia diverso. Non per essere diverso, ma per iniziare qualcosa di nuovo: una religione che non venererà il potere e i suoi simboli, perché questo è ciò per cui gli idoli erano e sono stati creati.

Voglio, disse Dio, "che ordini ai tuoi figli, e alla tua casa dopo di te, di seguire la via del Signore per praticare la giustizia e il diritto". (Gen 18:19)

Essere ebreo significa voler sfidare l'opinione generale quando, come spesso accade, le nazioni si ritrovano a venerare gli antichi dei. L'hanno fatto in Europa per tutto il XIX e il XX secolo. È stata l'era del nazionalismo: la



► Un primo piano del rav Jonathan Sacks: era nato a Londra nel 1948

ricerca del potere nel nome della nazione-stato che ha portato a due guerre mondiali e decine di milioni di morti. È l'epoca in

cui viviamo. È quello che succede oggi in parte del Medio Oriente e dell'Africa con stati che provo-

cano disordini e quello che Hobbes chiamò "la guerra di tutti contro tutti". Siamo in errore quando pensia-

mo agli idoli in fatto di sembianze fisiche: statue, figurine, icone. Da quel punto di vista appartengono ai tempi antichi che abbiamo spesso ignorato. Il modo in cui si devono concepire gli idoli riguarda ciò che rappresentano. Simboleggiano il potere. È quello che rappresentavano Ra per gli Egiziani, Baal per i Cananei, Chemosh per i Moabiti, Zeus per i Greci, e quello che rappresentano oggi i missili e le bombe per i terroristi e gli stati criminali.

Il potere ci permette di governare gli altri senza il loro consenso. Come affermò lo storico greco Tucidide: "I forti fanno ciò che devono fare e i deboli accettano ciò che devono accettare". L'ebraismo è una critica serrata del potere. Questa è la conclusione a cui sono giunto dopo aver passato una vita a studiare i nostri testi sacri. Riguarda il modo in cui una nazione si forma a partire da un impegno co-

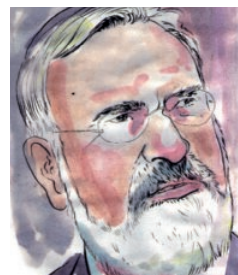
Senza giustizia, l'amore non ci salva

La Parashah di Ki Tetze contiene più leggi di ogni altra. Alcune di queste hanno dato vita a molti studi e dibattiti, soprattutto due che si trovano all'inizio: la legge della donna prigioniera di guerra e quella del "figlio testardo e ribelle". Tuttavia, è presente una legge che merita molta più attenzione di quanta non ne riceva solitamente, ossia quella che si trova tra le due appena menzionate. La legge in questione riguarda l'eredità: Se un uomo ha due mogli, e ama una ma non l'altra, entrambe gli partoriscono figli ma il primogenito è figlio di colei che non ama, quando fa testamento non può accordare i diritti di primogenito al figlio della donna che ama togliendoli al vero primogenito, figlio del-

la donna che non ama. Deve riconoscere come primogenito il figlio della moglie che non ama, lasciandogli in eredità una parte doppia dei suoi averi. Quel figlio è il primo segno della forza di suo padre e a lui spetta/appartiene il diritto di primogenito. (Deut. 21:15-17) Si noti che la parola in ebraico qui tradotta con "che non ama" è senuah, che di solito significa "che odia". Più avanti vedremo perché viene utilizzata una parola tanto forte. A prima vista parrebbe una legge chiara e logica, secondo cui l'amore non deve prevalere sulla giusti-

zia. Il primogenito, nell'antica Israele come altrove, godeva di particolari diritti, specialmente quando si trattava di eredità. Nella maggior parte delle società, il primogenito tendeva a succedere al padre. Ciò accadeva in Israele per re e sacerdoti. Il primogenito non ereditava l'intero patrimonio del padre, ma comunque ereditava una parte doppia rispetto agli altri figli. Avere regole come questa era importante per evitare pericolose divisioni familiari ogni volta che moriva o stava per morire qualcuno. La Torah ci fornisce una rappresentazione grafica degli intrighi di corte

che ebbero luogo mentre Davide era sul letto di morte per determinare chi dei suoi figli dovesse diventare il suo erede. In tempi più recenti ci sono stati diversi esempi di dinastie chassidiche irrimediabilmente divise perché gruppi diversi volevano che individui diversi ereditassero il ruolo guida. Esiste una tensione tra la libertà individuale e il bene comune. La libertà individuale dice: "Questa ricchezza è mia. Devo poterla gestire come voglio, e poter decidere a chi lasciarla in eredità." Ma esiste anche il benessere degli altri, degli altri bambini, degli altri membri della famiglia, e della comunità e della società che vengono danneggiate da liti familiari. Qui la Torah pone un limite, rico-



“Un rabbino, un intellettuale, un comunicatore, un mentore. Uno straordinario ambasciatore di valori ebraici” le parole con cui l’ha omaggiato il suo successore, rav Ephraim Mirvis, in occasione dei funerali.

“Pensare al rav Sacks al passato è qualcosa di impossibile. Ma la verità - aggiungeva poi rav

mune e una responsabilità collettiva. Riguarda un modo di costruire una società che rispetti l’uomo come immagine e somiglianza di Dio. Riguarda la visione mai del tutto realizzata ma mai abbandonata di un mondo fondato sulla giustizia e la compassione, in cui “non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio sacro monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare”. (Isaia 11:9)

Abramo è sicuramente la persona più influente mai vissuta. Oggi viene riconosciuto come antenato spirituale da 2,3 miliardi di cristiani, 1,8 miliardi di musulmani e 14 milioni di ebrei, più della metà dell’attuale popolazione mondiale. Eppure non ha mai governato un impero o disposto di un grande esercito, compiuto miracoli o annunciato profezie.

È il massimo esempio di persona senza potere in tutta la storia dell’influenza. Per quale motivo? Perché si era preparato ad essere diverso. Co-

Mirvis - è che non apparterrà mai al passato, perché i suoi insegnamenti continueranno a vivere nel tempo”.

Un’affermazione che trova conferma nella straordinaria mole di scritti che il rav Sacks ha lasciato in eredità alle nuove generazioni.

Svariate decine di saggi di suc-

me dicono i Saggi, veniva chiamato ha-ivri, “l’ebreo”, perché “tutto il mondo rimaneva da una parte (be-e-er chad) e lui stava dall’altra”. Come ogni leader sa, il comando può essere solitario. Ciononostante, si continua a fare quello che si deve perché si è consapevoli del fatto che la maggioranza non ha sempre ragione e che la saggezza convenzionale non è sempre opportuna. I pesci morti seguono la corrente. Quelli vivi nuotano controcorrente. Così è anche per la coscienza e il coraggio. Così è anche per i figli di Abramo. Sono pronti a sfidare gli idoli di un’epoca.

In seguito alla Shoah alcuni sociologi erano ossessionati dal perché così tante persone fossero state pronte, per partecipazione attiva o per tacito consenso, a seguire un regime che stava commettendo uno dei maggiori crimini contro l’umanità.

Solomon Asch condusse un importante esperimento: riunì un gruppo di persone e chiese loro di eseguire una serie di semplici attività cognitive. Vennero mo-

cesso sulla vita, sui valori e sul pensiero ebraico, ma anche commenti alle parashot e seguitissime rubriche televisive e radiofoniche. Come quella che l’ha portato ad entrare nelle case di milioni di inglesi, con regolarità e autorevolezza, attraverso l’emittente BBC.

Con l’ausilio delle e dei tiroci-

strate loro due carte, una con sopra una linea, un’altra con tre linee di diversa lunghezza, e venne chiesto loro quale linea avesse la stessa dimensione di quella nella prima carta. All’insaputa di un partecipante, tutti gli altri erano stati istruiti da Asch a dare la risposta corretta per le prime poche carte e poi di rispondere erroneamente per quasi tutte le altre.

In un buon numero di occasioni il soggetto sperimentale diede una risposta chiaramente sbagliata, perché tutti gli altri l’avevano fatto. Questo è il potere esercitato dalla pressione a conformarsi: può portarci a dire quello che sappiamo essere falso. Ancora più inquietante fu l’esperimento dell’Università di Stanford condotto nei primi anni ’70 da Philip Zimbardo. Ai partecipati vennero assegnati dei ruoli come guardie e prigionieri in una prigione fittizia. Dopo alcuni giorni gli studenti

nanti della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell’Università di Trieste che stanno svolgendo il proprio periodo di formazione presso la redazione giornalistica UCEI abbiamo scelto di proporvi una selezione di alcuni suoi recenti interventi.

Sono parole che illuminano sul-

reclutati come guardie cominciarono a comportarsi in modo offensivo, alcuni di loro sottoponendo i “prigionieri” a tortura psicologica. Gli studenti scelti come prigionieri sopportavano



passivamente, addirittura schierandosi insieme alle guardie contro chi si ribellava. L’esperimento si concluse dopo sei giorni, entro cui perfino Zimbardo si trovò coinvolto nella

realtà artificiale che aveva creato. La pressione a conformarsi a ruoli assegnati era sufficientemente forte da portare le persone a fare ciò che sanno essere sbagliato.

Ecco perché, all’inizio della sua missione, Abramo ricevette l’ordine di abbandonare “la sua terra, la sua tribù e la famiglia di suo padre”, per affrancarsi dalla pressione a conformarsi. I leader devono essere pronti a non seguire il consenso. Uno dei più grandi scrittori sulla leadership, Warren Bennis, scrisse: “Prima di raggiungere la pubertà, il

la prospettiva ebraica riguardo a valori universali fortemente sollecitati in questo periodo così carico di sfide per l’umanità intera come responsabilità, giustizia, empatia.

Tre fra centinaia, forse migliaia, di lezioni indimenticabili. Sia il ricordo del rav Jonathan Sacks di benedizione.

mondo ci ha plasmati più di quanto ci rendiamo conto. La nostra famiglia, gli amici e la società in generale ci hanno insegnato, con parole ed esempi, come essere. Le persone, però, cominciano ad essere capi nel momento in cui decidono autonomamente cosa diventare”. Uno dei motivi per i quali gli ebrei sono diventati, in modo del tutto sproporzionato rispetto alla loro popolazione, leader in quasi ogni campo dell’attività umana è esattamente il loro desiderio di cambiare.

Nel corso dei secoli gli ebrei sono stati l’esempio più significativo di gruppo etnico che ha rifiutato di assimilarsi alla cultura o convertirsi alla fede dominante.

C’è un’altra scoperta di Solomon Asch degna di nota: egli constatò che quando anche una sola persona sosteneva l’individuo in grado di capire che gli altri stavano dando la risposta sbagliata, quest’ultimo aveva la forza di ribellarsi all’opinione comune. Ecco perché, a dispetto dei loro bassi numeri, gli ebrei hanno formato delle comunità. È difficile governare da soli, molto più facile è farlo in compagnia pur essendo una minoranza.

L’ebraismo è una voce controcorrente in mezzo all’umanità. In quanto ebrei, non seguiamo la maggioranza in quanto tale. Epoca dopo epoca, secolo dopo secolo, gli ebrei sono stati pronti a fare ciò che il poeta Robert Frost ha celebrato in un suo componimento:

Divergevano due strade in un bosco, e io...

io presi la meno battuta, e di qui tutta la differenza è venuta.

(Traduzione di Mattia Stefani, studente della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell’Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane)



► Rav Sacks con il suo successore, il rav Ephraim Mirvis, il cui incarico è iniziato nel 2013

noscendo i diritti del primogenito biologico e limitando i diritti del padre.

La legge in quanto tale è chiara. Ciò che è degno di nota è che sembri rivolta contro una figura biblica specifica: Giacobbe. Uno dei legami è di natura linguistica. I termini chiave della nostra legge sono una contrapposizione tra ahuvah, “amato”, e senuah “odiato/non amato”. Questa contrapposizione ricorre dieci volte nella Torah. Tre volte ha a che fare con la relazione tra noi e Dio: “Coloro che Mi odiano e coloro che Mi amano”. Restano altre sette occorrenze. Quattro si trovano nel paragrafo sopra. Le altre tre riguardano tutte Giacobbe: due sono relative al suo amore per Rachele, che preferisce a Lea (Genesi 29:30-31, 32-33), la terza al suo amore per Giuseppe che preferisce agli altri figli

La nostra responsabilità di alzare la voce

L'elogio riconosciuto a Noè nel Tanakh non ha pari. Stando a quanto scritto nella Torah lui era un "uomo giusto e integro, tra i suoi contemporanei: Noè camminava con Dio". A nessun altro profeta, neanche ad Abramo o a Mosè, è riservato un elogio tale. L'unica persona la cui descrizione si avvicina nella Bibbia è Giobbe: "Uomo integro e retto (tam ve-yashar), timorato di Dio e alieno dal male" (Giobbe 1:1). Effettivamente Noè è l'unico individuo descritto nel Tanakh come giusto (tzadik).

Eppure, il Noè che vediamo alla fine della sua esistenza non è la stessa persona che abbiamo incontrato all'inizio. Dopo il Diluvio universale:

Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e giacque scoperto all'interno della sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide la nudità di suo padre e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. Allora Sem e Iafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprirono la nudità del loro padre; avendo tenuto la faccia rivolta indietro, non videro la nudità del loro padre. (Gen. 9:20-23)

L'uomo di Dio è diventato l'uomo della terra. L'uomo retto è diventato un bevitore abituale. L'uomo vestito di virtù ora giace svestito. L'uomo che ha salvato la sua famiglia dal Diluvio ora è in condizioni così indecorose che due dei suoi figli si vergognano a guardarlo. È il racconto di un declino, perché? Noè rappresenta il classico caso di colui che è giusto, ma non è un leader. In un'epoca disastrosa, quando tutto è stato corrotto, quando il mondo è colmo di violenza, quando (nella riga più toccante di tutta la Torah) persino Dio stesso "si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo"; Noè da solo giustifica la fede di Dio nell'umanità, la fede che in primo luogo Lo portò a creare il genere umano. Si tratta di una conquista immensa e nulla dovrebbe sminuirla. Dopotutto Noè è l'uomo attraverso il quale Dio ha stretto un'alleanza con l'umanità intera. Noè è per l'umanità ciò che Abramo è per il popolo ebraico.



► Straordinario comunicatore, rav Sacks è stato ospite anche del popolare format Ted Talks

Noè era un brav'uomo in tempi spiacevoli. Tuttavia, la sua influenza sulla vita dei suoi contemporanei, a quanto pare, era inesistente. Questo è implicito nelle parole di Dio: "Ho visto che di tutta questa generazione tu solo sei giusto" (Gen. 7:1); e anche per il fatto che solo Noè e la sua famiglia, insieme agli animali, furono salvati. È ragionevole supporre che questi due aspetti, ovvero la rettitudine di Noè e la sua mancata influenza sui suoi contemporanei, siano strettamente collegati. Noè ha salvaguardato la sua virtù prendendo le distanze dal contesto sociale. È solo così che riesce a rimanere sano in un mondo impazzito.

Il famoso dibattito tra i Saggi che si domandano se l'espressione "perfetto tra i suoi contemporanei" (Gen. 6:9) sia un elogio o una critica potrebbe ben essere connesso a ciò. Alcuni hanno ritenuto che "perfetto tra i suoi contemporanei" significasse perfetto solo rispetto al basso standard dell'epoca e che, se fosse vissuto all'epoca di Abramo, non sarebbe stato un uomo di rilievo. Altri però hanno affermato l'opposto: se in una generazione malvagia è riuscito ad essere giu-



Giampa Abenini

sto, possiamo immaginare quanto più grande sarebbe stato in una generazione con modelli da seguire come Abramo.

A me pare che il dibattito si focalizzi sul chiedersi se l'isolamento di Noè fosse dovuto al suo carattere, o se fosse semplicemente la strategia necessaria in quel tempo e in quel luogo. Se fosse stato un solitario per natura, non avrebbe guadagnato nulla dalla presenza di eroi come Abramo. Sarebbe rimasto indifferente all'influenza, sia nel bene che nel male. Se non fosse

SACKS da P3 /

(Genesi 37:4). Entrambe le preferenze causarono un grande dolore nella famiglia ed ebbero conseguenze disastrose nel lungo termine. Ecco come la Torah descrive i sentimenti di Giacobbe per Rachele: Giacobbe amava Rachele e disse: "Ti servirò (Laban) settant'anni per avere Rachele tua figlia minore"... Quindi Giacobbe servì Rachele per settant'anni, ma a lui sembrarono solo pochi giorni, perché la amava...

E inoltre Giacobbe convissse con Rachele; infatti, amava Rachele più di Lea. E lo servì (Laban) per altri sette anni. (Genesi 29:18-30) La seguente è la descrizione delle conseguenze che questo ebbe su Lea: Quando il Signore vide che Lea era odiata, le permise di concepire, ma Rachele rimase sterile. Lea rimase incinta e partorì un figlio, e lo chiamò Reuben, poiché disse: "Significa: 'il Signore ha visto la mia sofferenza'; significa an-

che: 'Ora mio marito mi amerà'". Rimase nuovamente incinta e partorì e disse: "È accaduto perché il Signore ha sentito che ero odiata e quindi mi ha dato anche questo", quindi lo chiamò Simeone. (Gen. 29:31-33) Ho tradotto la parola senuah con "odiata" semplicemente per trasmettere il senso di shock presente nel testo in ebraico. Comprendiamo anche noi perché venga utilizzata questa parola. Come dice il testo, Lea era amata meno di Rachele. Giacobbe non la odiava, ma lei si sentiva odiata poiché amata di meno, dunque non amata. Questo sentimento dominava il suo matrimonio, come vediamo dai nomi che diede ai suoi primi figli. La rivalità persiste e si accentua nella generazione successiva.

Quando i suoi fratelli videro che il padre amava lui (Giuseppe) più di tutti i suoi fratelli, lo odiarono e non potevano rivolgergli parole di

pace. (Genesi 37:4) Amati di meno, i fratelli si sentivano odiati, e quindi odiavano Giuseppe, che era il più amato. L'amore genera conflitto, anche se nessuna delle parti lo vuole. Giacobbe non odiava Lea o i suoi figli o i figli delle ancelle. Non decise deliberatamente di amare Rachele e Giuseppe in seguito.

L'amore non funziona così. Ci succede, e di solito non è una nostra scelta. Tuttavia, chi è esterno alla relazione può sentirsi escluso e non amato. Che è come sentirsi odiati. La Torah usa la parola senuah per farci capire quanto è intenso il sentimento. Dire "Amo anche te" non basta, quando ogni azione, ogni parola, ogni sguardo dice "Amo qualcun altro di più". E quindi arriviamo all'eredità. Giuseppe era l'undicesimo dei dodici figli di Giacobbe, ma il primogenito dell'amata Rachele. Giacobbe fece quello che la nostra Para-

shah ci dice di non fare. Privò Ruben, primogenito suo e di Lea, del diritto di nascita, la doppia parte, e la diede invece a Giuseppe. A Giuseppe disse: Ora, i tuoi due figli, che ti furono dati nella terra d'Egitto prima che io venissi da te in Egitto, saranno miei; Efraim e Manasse saranno miei non meno di Ruben e Simeone. (Gen. 48:5)

Più avanti nello stesso capitolo, dice: "Io sto per morire; ma Dio sarà con voi e vi riporterà alla terra dei vostri padri. E adesso, ti cedo una parte in più rispetto ai tuoi fratelli, che ho strappato agli Amorrei con la mia spada e il mio arco" (Gen. 48:21-22). Ci sono molte interpretazioni di questo versetto, ma secondo Rashi "questo si riferisce al diritto di nascita, per cui i figli di Giuseppe avrebbero dovuto ricevere due parti quando Canaan fosse stata divisa tra le tribù". Gli altri figli di Giacobbe avrebbero ricevuto una parte, mentre

Santo, sia benedetto, di cui si ritrasse per il male, eccetto dove è scritto "Il Signore gli disse: 'Passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme e fa' un segno sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono per tutti gli abomini che vi si compiono'" (Ez. 9:4).

Il Santo, sia benedetto, disse a Gabriele: "Va' e metti un segno di inchiostro sulla fronte dei giusti, affinché gli angeli distruttori non abbiano potere su di loro; e un segno di sangue sulla fronte dei malvagi, affinché gli angeli distruttori possano avere potere su di loro". Disse l'Attributo della Giustizia davanti al Santo, benedetto Egli sia: "Sovrano dell'universo! In che modo sono diversi da quelli?".

"Quelli sono uomini completamente giusti, mentre questi sono completamente malvagi", rispose. "Sovrano dell'universo!", disse la Giustizia, "avevano il potere di protestare ma non l'hanno fatto".

Disse Dio: "Se avessero protestato, non avrebbero dato loro ascolto". "Sovrano dell'universo!" disse la Giustizia: "Questo Ti è stato rivelato, ma è stato rivelato a loro?" (Shabbat 55a)

Secondo questo passo, anche i giusti di Gerusalemme furono puniti al momento della distruzione del Tempio perché non protestarono contro le azioni dei loro contemporanei. Dio si oppone all'affermazione della Giustizia: perché punirli per la loro mancata protesta

se era chiaro che, anche se avessero protestato, nessuno avrebbe ascoltato? La Giustizia risponde: Questo potrebbe essere evidente a te o agli angeli - nel senso che questo potrebbe essere evidente col senno di poi - ma al tempo nessun essere umano avrebbe potuto essere sicuro che le sue parole non avrebbero avuto alcun impatto. La Giustizia chiede: come puoi essere sicuro che fallirai se non ci provi mai?

Il Talmud riporta che Dio, anche se riluttante, era d'accordo con la Giustizia. Da qui il forte principio: quando nella società si verificano eventi spiacevoli, quando prevalgono la corruzione, la violenza e l'ingiustizia, è nostro dovere protestare, anche se sembra probabile che essa non avrà alcun effetto. Perché? Perché è ciò che richiede l'integrità morale. Il si-

lenzio può essere considerato come un'accettazione. E oltre a ciò, non possiamo mai essere sicuri che nessuno ascolterà. La moralità prevede che noi ignoriamo la probabilità e ci concentriamo sulla possibilità. Forse qualcuno se ne renderà conto e muterà la propria condotta. E ciò "forse" è sufficiente.

Questa idea non è apparsa improvvisamente per la prima volta nel Talmud. È affermata esplicitamente nel libro di Ezechiele. Questo è ciò che Dio dice al Profeta: "Figlio dell'uomo, io ti mando ai figli d'Israele, a nazioni ribelli che si sono ribellate contro di Me; essi e i loro padri si sono rivoltati contro di Me fino a questo giorno. Quelli ai quali ti mando sono figli dalla faccia dura e dal cuore ostinato, e tu dirai loro: "Così dice il

Signore, l'Eterno". Sia che ascoltino o rifiutino di ascoltare, perché sono una casa ribelle, sapranno tuttavia che c'è un profeta in mezzo a loro". (Ez. 2:3-5)

Dio sta dicendo al Profeta di parlare, indipendentemente dal fatto che le persone ascolteranno.

Quindi la storia di Noè può essere letta come un esempio di mancanza di leadership. Noè era un uomo giusto ma non un leader. Era un brav'uomo che non aveva alcuna influenza sull'ambiente circostante. Ci sono, di certo, altri modi di leggere la storia, ma questo mi sembra il più evidente. Se è così, allora Noè è il terzo caso di una serie di fallimenti di responsabilità. Come abbiamo visto in precedenza, Adamo ed Eva non hanno assunto la responsabilità personale delle proprie azioni ("Non sono

stato io"). Caino ha rifiutato di assumersi la responsabilità morale ("Sono forse il custode di mio fratello?"). Noè ha fallito la prova della responsabilità collettiva.

Questo modo di interpretare la storia, se corretto, implica una conclusione forte. Sappiamo che l'ebraismo prevede la responsabilità collettiva, poiché insegna Kol Yisrael areivim ze bazeh ("Tutti gli Israeliti sono responsabili l'uno dell'altro" Shavuot 39a). Ma può darsi che anche il semplice fatto di essere umani implichi una responsabilità collettiva. Non solo gli ebrei sono responsabili l'uno dell'altro. Così siamo tutti, indipendentemente dalla nostra fede o appartenenza. Quindi in ogni caso, sosteneva Maimonide, anche se Nahmanide non era d'accordo. Gli Hassidim avevano un modo semplice per sottolineare questo punto. Loro chiamavano Noè un tzaddik im peltz (un uomo giusto con una pelliccia). Esistono essenzialmente due modi per riscaldarsi in una notte fredda. Puoi indossare una folta pelliccia o accendere un fuoco. Indossa un cappotto e riscalderai solo te stesso. Accendi un fuoco e potrai riscaldare anche gli altri. Dobbiamo accendere un fuoco. Noè era un brav'uomo, ma non un leader. Dopo il Diluvio, fu perseguitato dalla colpa? Ha pensato alle vite che avrebbe potuto salvare se solo avesse fatto sentire la sua voce ai suoi contemporanei o a Dio? Non possiamo esserne sicuri. Il testo è suggestivo ma non risolutivo. Sembra tuttavia che la Torah stabilisca uno standard elevato per la vita morale. Non basta essere giusti se questo significa voltare le spalle a una società colpevole di misfatti. Dobbiamo prendere posizione, protestare e manifestare il nostro dissenso nonostante la scarsa probabilità di cambiare l'idea altrui. Questo perché la vita morale è una vita che condividiamo con gli altri. In un certo senso siamo responsabili della società di cui siamo parte. Non basta comportarsi bene. Dobbiamo incoraggiare gli altri a farlo. Ci sono momenti in cui ognuno di noi deve essere una guida.



► Una delle grandi passioni del rav Sacks: il tifo per la squadra londinese dell'Arsenal

Giuseppe ne avrebbe ricevute due, una per ognuno dei suoi figli, Efraim e Manasse.

È contro questa pratica che la legge nella nostra Parashah è diretta. Ecco la cosa straordinaria. Giacobbe/Israele è il padre del nostro popolo; ma in questo caso in particolare la sua condotta non deve essere presa come un precedente. Agire come lui ci è negato.

La Torah non ci dice che Giacobbe ha sbagliato. Ci sono moltissime spiegazioni che riconciliano il suo comportamento con le leggi arrivate più tardi. Giacobbe non osservava la Torah se non nella terra di Israele (Ramban), e il suo dono della doppia parte a Giuseppe fu concesso in Egitto. Non possiamo trasferire il diritto di primogenitura per sole ragioni d'amore, ma possiamo farlo se crediamo che il primogenito abbia gravi mancanze di carattere, cosa che Giacobbe riteneva vera per quanto riguardava Ruben (Gen. 49:3-4; Abarbanel).

Ma la legge ci dice qualcosa di davvero molto profondo. L'amore è il più alto dei sentimenti. Ci viene ordinato di amare Dio con tutto il nostro cuore, la nostra anima e la nostra forza. Ma, in contesti familiari, è anche carico di pericoli. L'amore rovinò la vita di Giacobbe più volte: nella sua relazione con Esaù (Isacco amava Esaù, Rebecca amava Giacobbe), nel rapporto tra Lea e Rachele, e in quello tra Giuseppe e i suoi fratelli. L'amore porta gioia; porta anche lacrime. Porta vicino alcune persone, ma ne fa sentire altre distanti e rifiutate. Perciò la Torah in questo caso ci dice: quando l'amore può essere causa di conflitto deve stare in secondo piano rispetto alla giustizia. L'amore è parziale, la giustizia è imparziale. L'amore è per qualcuno in particolare; la giusti-

zia è per chiunque. L'amore porta soddisfazione personale; la giustizia porta ordine sociale.

L'ebraismo è il tentativo più efficace nella storia di offrire il giusto equilibrio tra il particolare e l'universale. È entrambi. Venera il Dio universale attraverso una fede particolare. Crede in una connessione universale tra Dio e l'umanità - siamo tutti creati a immagine di Dio (Gen. 1:27) - e a una particolare - "Mio figlio, il Mio primogenito, Israele" (Esodo 4:22).

Crede in un'alleanza universale con Noè, e in una particolare con Abramo e più tardi con gli israeliti. Infine, crede nell'universalità della giustizia e nella particolarità dell'amore, e nell'importanza di entrambi. Per quanto riguarda la relazione tra gli esseri umani c'è un ordine

di priorità: prima crea la giustizia, poi esprime l'amore. Perché se lasciamo che queste priorità siano rovesciate, dando spazio all'ingiustizia in nome dell'amore, divideremo e distruggeremo famiglie e comunità e ne soffriremo le conseguenze per molto tempo.

Una legge apparentemente marginale sull'eredità è di fatto un'importantissima dichiarazione dei valori ebraici. Credo che l'ebraismo abbia fatto la cosa giusta mettendo l'amore al cuore della vita religiosa - amore per Dio, per il vicino e per l'estraneo - ma riconoscendo allo stesso tempo che senza la giustizia, l'amore non ci salverà. Potrebbe addirittura distruggerci.

(Traduzione di Sara Facelli e Rachele Ferin, studentesse della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinanti presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane)

(Traduzione di Antonella Losavio, studentessa della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane)



Giuseppe Abarbanel